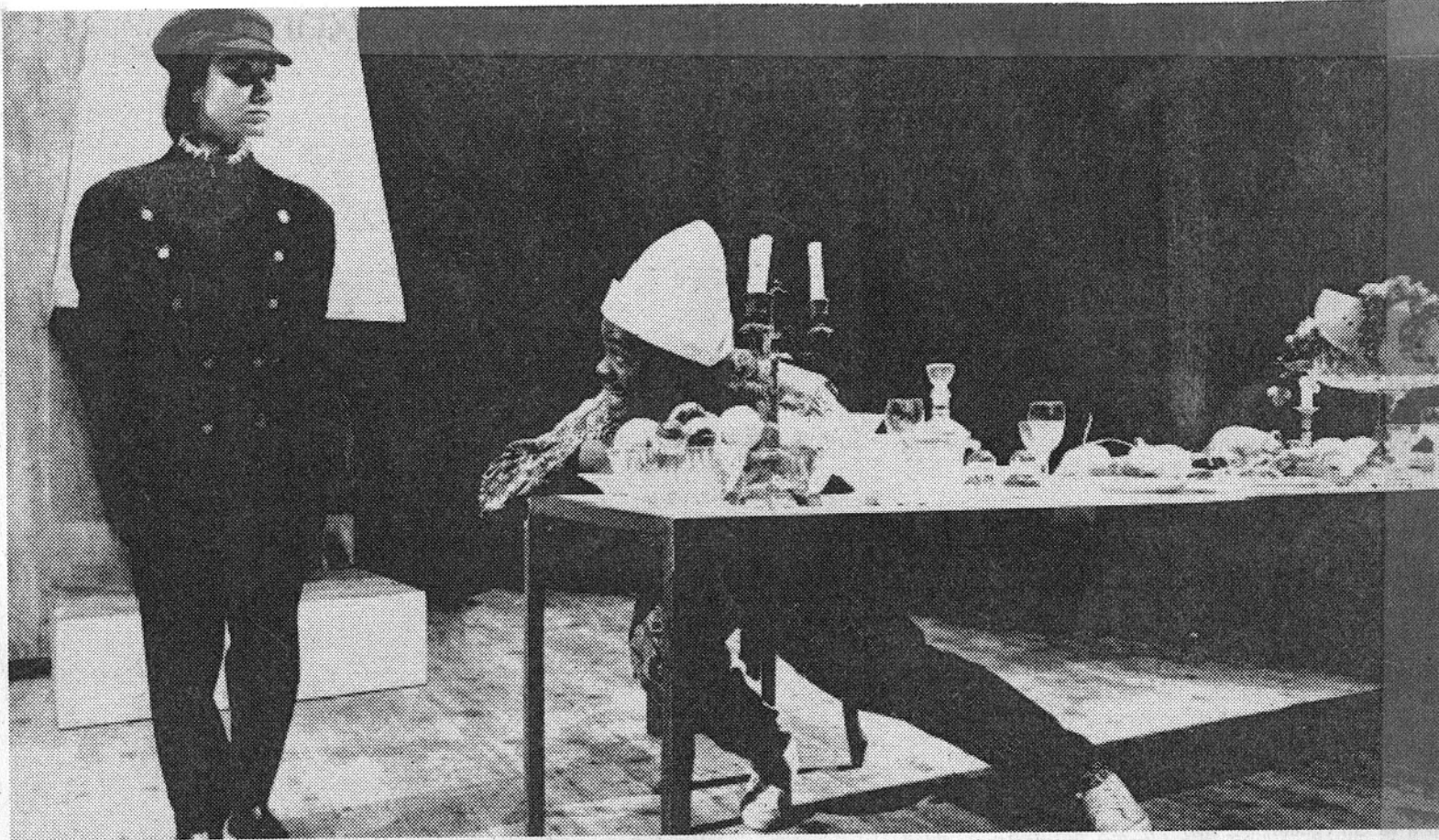


Qui accanto e a centro pagina
«I ventidue infortuni
di Mor Arlecchino»
lo spettacolo della compagnia
delle Albe che debutta giovedì
al Teatro Rasi di Ravenna
In alto a destra
lo storico «Arlecchino
servitore di due padroni»
di Giorgio Strehler
da oggi al Piccolo di Milano

L'INTERVISTA

È il primo Arlecchino nero
a comparire sulle scene
nel gruppo afro-romagnolo
del Teatro delle Albe

Mor Awa Niang è senegalese
vive e lavora a Ravenna:
«Oggi Goldoni parlerebbe
di somali ed ex jugoslavi»



Servo di due continenti

La maschera bergamasca tra «infortuni» e coincidenze

■ RAVENNA. Da due anni volevano incontrarsi, fare un lavoro comune che unisse la parola e la ricerca musicale. Le Albe, oggi Ravenna Teatro, e Tam Teatro Musica ci sono riusciti con *I ventidue infortuni di Mor Arlecchino*, ovvero con il primo Arlecchino nero, meglio senegalese, di dirette discendenti... bergamasche. Nell'anno delle celebrazioni goldoniane quella delle due compagnie afro-romagnol-veneta è una celebrazione tutta particolare. Lo spiegano i due registi Marco Martinelli e Michele Sambin: «Siamo partiti da uno scenario di dieci paginette che Goldoni scrisse in Francia nel 1763 da "povero straniero": un canovaccio su un Arlecchino povero straniero al quale ne succedono di tutti i colori. E i suoi infortuni sono ambientati in un "bosco pieno di ladri a una lega da Milano". Ecco, le coincidenze con l'oggi ci hanno incuriosito e ci hanno spronato a costruire questi tre atti impuri in cui si mescolano realtà e favola, Settecento e Novecento, comico e tragico, parola e musica. Arlecchini africani e Sapienze addirittura divorate. Insomma, non è una messinscena goldoniana, ma un omaggio a Goldoni che scriveva partendo dagli attori con cui lavorava. Ravenna Teatro lavora con un mix di attori del Senegal e della città, Tam usa la composizione musicale e scenica per fare teatro di ricerca. Insieme, partiamo dal canovaccio goldoniano di *Les vingt deux infortunes d'Arlequin* per raccontare il nostro fine secolo.

Lo spettacolo debutta al Teatro Rasi di Ravenna giovedì e andrà poi a Venezia per il carnevale, approvato dal Comitato goldoniano. Sul palcoscenico ci saranno Mor Arlecchino (Mor Awa Niang), l'autista Spinetta (Ermanna Montanari), la serva Angelica-Sapienza figlia di Pantalone (Pierangela Allegro), Lelio, figlio di Pantalone-dottore (Laurent Dupont), l'albergatore Mas Scapino (Mandiaye N' Diaye), Pantalone-Orazio figlio del dottore (Luigi Dadina) e il percussionista El Hady Niang. Le musiche sono di Haydn, Vivaldi, Youssou N' Dour e canti tribali africani che si uniscono e si sovrappongono, sottolineando le avventure di Mor.

□ A. Gue.

(segue) L'UNITA' 26 gennaio 1993

Si chiama Mor Awa Niang e viene dal Senegal. A Ravenna ha conosciuto il teatro delle Albe e da due anni fa parte stabilmente della compagnia. Sulla scena è l'interprete di un Arlecchino di colore, venuto via dal proprio paese per raggranellare qualche soldo e tornarsene in patria. Ma non ci riesce. Rimarrà, come i suoi predecessori illustri, servitore di due padroni. «Io, invece, tornerò presto in Africa».

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

■ RAVENNA. Arlecchino ha la bella faccia di Mor, un senegalese arrivato in Italia in cerca di fortuna tre anni o sono. Un paio di mesi a Roma a vendere accendini e fare la fame e poi, a Ravenna, l'incontro col teatro delle Albe. Mor Awa Niang ha scritto, nel sangue e nel corpo, la storia millenaria dei «griot», i saltimbanchi cantastorie del suo paese. Suo padre lo era, e il padre di suo padre. Andavano nei villaggi, alle feste, a danzare, a rallegrare. Anche lui ha fatto il «griot», prima a scuola e poi nei dintorni della sua Diourbel, la città in cui vivono la moglie e i tre bambini. La città in cui tornerà per sempre, sebbene abbia trovato qui un po' di fortuna, un tetto, degli amici. Ora lo riconoscono per strada (lo hanno visto in teatro e, recentemente, al Maurizio Costanzo Show), lo salutano. Lui, Mor, sorride a tutti, come tutti i suoi connazionali. Che hanno occhi profondi e sorridono anche all'indifferenza, quando va bene, o alla cattiveria.

Mor sale sul palcoscenico. E con lui, l'Arlecchino che ha raggranellato un po' di soldi e tanti regali per la famiglia e vorrebbe tornare in Senegal, e che recita e balla con straordi-

naria fisicità, agiscono un albergatore senegalese un po' leghista, un Pantalone bianco e cannibale, un dottore balanzoniano avido e cannibale, un naziskin del '700 che tenta di dargli fuoco, la Milano ladra, giovani dissoluti che cercano solo il piacere e la moda, l'indifferenza per la povertà, il perbenismo di quelli che a parole condannano il razzismo ma che non fanno salire sulla loro auto un povero e per di più senegalese... Metafora del mondo in cui viviamo. Mor guarda e sorride, non ne può proprio fare a meno.

Ma tu ti senti un po' Arlecchino?

Sì, lavorando su questo personaggio e imparando a conoscerlo ho scoperto che facevo cose simili.

Allora partiamo dall'inizio. Com'è sei diventato attore?

Un po' per caso e un po' perché mio padre faceva il «griot». Quando si nasce da «griot» si deve proseguire. Mi piaceva andare alle feste nei villaggi a danzare. Mio padre ha poi deciso di smettere per guadagnare di più. Una volta quando in Senegal non c'erano quei problemi economici che ci sono adesso anche facendo il «griot»



si riusciva a campare, a sfamare le famiglie. Adesso no. I giovani non lo fanno più. E anch'io ho smesso. Sono partito per cercare fortuna. Prima in Costa d'Avorio poi in Italia. A Roma e dopo a Rimini. Venditore di accendini. Sono capitato a Ravenna e ho incontrato Marco (Marco Martinelli delle Albe). Ho fatto qualcosa con

loro poi sono diventato socio della cooperativa.

La prima compagnia afro-romagnola. Bianchi e neri sul palcoscenico insieme, a scrivere spettacoli insieme. Uno stupendo schiaffone al separatismo, all'intolleranza...

L'esperienza che sto facendo è

bellissima. Questi ragazzi vedono tante cose, vogliono mettere insieme le cose diverse e rendere tutto uguale. Il pensiero lo abbiamo tutti, in questo siamo uguali. Personalmente non mi posso lamentare. Non ho avuto molti problemi. Certo, ho dovuto imparare in fretta la lingua, ma con la gente di Ravenna e di Lido Adriano do-

ve abito con altri senegalesi mi sono trovato bene. Noi siamo più fortunati, però. Lavoriamo in teatro e la gente ci vede e perde la diffidenza.

Parliamo dello spettacolo.

La cosa più bella è innanzitutto il fatto che due compagnie così diverse si siano incontrate. È una cosa bella e grande. Sambin è un genio della musica ed è riuscito a fondere i ritmi africani con la classica. Venendo allo spettacolo, quello che facciamo è un Arlecchino diverso. È uno Zanni della commedia dell'arte, uno che si è arrabattato per guadagnare un po' di soldi da portare alla famiglia e che viene derubato, picchiato dalla polizia, che non trova ospitalità nemmeno da un connazionale perché ha perso i soldi. Uno Zanni con la mia faccia senegalese. Uno Zanni che non riuscirà a tornare a casa e resterà servo.

Mor Arlecchino non ce la farà mai a tornare. E Mor?

Mor sì, vuole tornare. Ogni anno torno a vedere i miei tre bambini, mia moglie, la mia famiglia. Mi piacerebbe fare questo mestiere in Senegal. No, non rimarrò tutta la vita qua a Ravenna anche se mi trovo bene, se mi diverto.

È duro avere un altro colore...

Sì è duro. Ma mi piace quello spot che va in tv in «Nonsolone» dice: un bianco quando nasce, nasce rosa. Se è arabiato diventa rosso, se è triste grigio, se è malato giallo. E ci dite che siamo noi di colore? È bellissimo e dice che l'umanità è una sola. Lo sai chi lo capisce di più, chi non fa differenze? I giovani. Loro sono la speranza. Li vedo quando vengo-

no a teatro, leggo le loro lettere, li ascolto quando facciamo i seminari di danza insieme. Si divertono come pazzi.

Nel primo atto dello spettacolo, ambientato a una lega da Milano, in un bosco pieno di ladri, il proprietario dell'ostello-discoteca è un senegalese come te. Però, è un po' fascista. Prima grandi abbracci e poi quando gli chiedi un posto in cui dormire senza pagare ti caccia. Cosa significa?

Significa che molto spesso chi cerca di integrarsi seguendo le regole del gioco dei bianchi diventa come la parte peggiore di loro. È ovvio che scherziamo, che è una finzione scenica, però... Però la miseria è una gran brutta cosa. Miseria fisica e miseria culturale. Io sulla scena sono quel povero straniero di cui scriveva Goldoni, povero straniero in Francia. Lo scriveva 200 anni fa.

Chi sono gli Arlecchini di oggi?

Quelli che fuggono dalla povertà e dalla fame. I neri, gli ex jugoslavi, i somali. Pochi di loro, però; avranno fortuna in occidente. Io un po' l'ho avuta. Comunque anche in Senegal, nel mio paese, c'è una specie di sciamano che va in giro con un vestito tutto colorato, come quello che indosso in scena. Vedi che Arlecchino è dovunque.

Certo che discenderà da un bergamasco per un senegalese come te deve essere strano. Chissà cosa ne direbbe l'onorevole Bossi...

Te l'ho già detto, il colore della pelle non deve essere una barriera. Per me non lo è. E, per fortuna, non lo è per un sacco di gente bianca che conosco.